

HAFTARÀ DI SHABBÀTH HA-GADÒL

(Malachì, III 4-24)

Commento del rav Elio Toaff (1950)

Il profeta Malachì, dopo aver predetto la purificazione finale del popolo d'Israele, afferma che allora finalmente l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà dal Signore gradita come in antico. Egli giudicherà il popolo rimanendo fedele al patto di non distruggerlo completamente: Dio testimonierà contro ogni ingiustizia e malvagità; ma salverà sempre la parte sana del popolo, quella a cui è affidata la continuità e la salvezza d'Israele. Basta il sincero pentimento, il ritorno a Dio, per far sì che il giudizio che Egli dovrà pronunciare sia di perdono. Il popolo ebreo ha tralasciato i suoi doveri verso Dio non versando più le decime al Tempio; questa è la ragione per cui Egli lo ha maledetto e non è più stato prodigo di bene verso di lui. Porti di nuovo le sue offerte, prelevi le sue decime con gioia e vedrà se il Signore lo ha abbandonato definitivamente. Egli è pronto a riversare su di lui tanto bene da far sì che tutte le genti chiameranno Israele beato e felice, perché il suo paese sarà fertile e pronto a dare i frutti più belli, senza il pericolo che le cavallette vengano a distruggerli. Israele non ha avuto fede nel Signore, ha detto beati i malvagi che vivono in letizia senza curarsi di osservare i precetti divini e i superbi che sfidano Dio e scampano ad ogni punizione. Ma l'Onnipotente ha rivolto il suo sguardo ai Suoi tementi che, sbigottiti, si guardavano l'un l'altro ed ha scritto in un libro i nomi di coloro che rispettano il suo nome e lo temono. Essi saranno trattati con la bontà con cui il padre tratta i propri figli rispettosi ed affezionati ed allora tutto il popolo potrà vedere quale differenza vi sia fra il giusto, che serve Dio e l'empio che a lui si ribella. Il giorno ardente come una fornace sta infatti per venire, in cui i malvagi saranno consumati come paglia senza lasciare più traccia alcuna di loro, mentre per i giusti sorgerà il sole della salvezza che li guarirà da ogni male facendoli trionfare sugli empi.

Il libro di Malachì e questa haftarà terminano con un invito ad Israele di tornare alla Toràh prima che venga il giorno del giudizio finale. Prima di quel giorno il Signore manderà il Profeta Elia, «egli ricondurrà il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i loro padri» affinché nel giorno «grande e spaventoso» Dio non abbia a destinare il paese alla distruzione.

Questa haftarà può essere chiamata la haftarà della *gheullàh*, della redenzione; infatti in essa il Signore tra l'altro afferma; «Ecco, io vi manderò Elia il profeta, prima che venga il giorno grande e terribile». Il profeta Elia è il simbolo della redenzione, quello che provocherà la reciproca comprensione fra la generazione vecchia e la nuova, quello che farà tornare l'armonia e apparecchierà le condizioni necessarie alla venuta del Messia redentore. Proprio per questo il brano profetico che stiamo esaminando è stato scelto quale haftarà del giorno di *Shabbàth ha-gadòl*, il sabato che precede immediatamente la festa di Pésach. Siamo nel mese di Nisàn, in quel mese in cui le schiere d'Israele uscirono

dalla schiavitù egiziana, realizzando la loro prima redenzione; quello stesso mese in cui la tradizione ebraica afferma che ancora dovrà incontrare la definitiva redenzione: *benisan nigalù uv-nisàn 'atidim leiggaèl*.

Mese di redenzione dunque Nisàn, in cui cade la festa di Pésach, nella quale (all'ottavo giorno) si usa leggere ancora il meraviglioso squarcio di Isaia che lumeggia gli avvenimenti seguenti e quelli narrati nella nostra haftarà e dove si parla del Messia figlio di Ishai, della sua personalità e di come muterà il mondo con il suo avvento. Altra ragione per cui questa haftarà è stata scelta per il giorno di *Shabbàth ha-gadòl* potrebbe anche trovarsi nel versetto: «Portate tutta la decima (*terumàh*) nel luogo di deposito». Nel quarto anno di ogni settennio si prelevava questa *terumàh*, ed essendo proprio di Pésach che il mondo viene giudicato per quanto riguarda i prodotti della terra, questo nostro brano di Malachì veniva a ricordare per tempo il dovere di prelevare la decima prima del *ghémer din*, prima cioè che un giudizio definitivo venisse da Dio pronunciato.

Dopo aver descritto con incomparabile fedeltà lo stato di abbattimento in cui si trovava il popolo tornato dall'esilio babilonese, che aveva ricostruito il Tempio, ma non aveva visto realizzate le promesse divine, la sua indifferenza e forse anche lo scherno verso la legge ed il culto divini, Malachì annunzia ora il prossimo avvento del giorno del giudizio, di quel giudizio nel quale Dio stesso domanderà conto e ragione ai perversi della loro perversità. Gli ebrei hanno ripudiato le loro mogli per unirsi a donne pagane, hanno giurato il falso profanando il nome dell'Onnipotente, hanno defraudato gli operai della loro mercede, si sono comportati in una parola come i pagani, che hanno provocato l'ira del Signore. Ma Egli è fedele alla parola data ai Patriarchi: Israele non può scomparire; è necessario che almeno una parte sopravviva a testimoniare la verità del verbo divino, ad assicurare la continuità del popolo ebreo. A questo scopo, tornerà a sorgere in mezzo ad Israele il profeta Elia, quel miracoloso profeta che fu assunto in cielo in un cocchio di fuoco e che la tradizione ebraica afferma che risorgerà per trarre i peccatori dalla loro via malvagia, per farli tornare penitenti sulla via del bene, onde spianare la strada al Messia che compirà la redenzione definitiva. Malachì si accorse che il popolo ebreo stava attraversando un periodo pericolosissimo per la sua stessa esistenza: se si fossero diffusi fra tutto Israele quei sentimenti di sfiducia, di scoramento e di scetticismo sulla giustizia divina, l'ebraismo certamente sarebbe finito. Se tutti avessero creduto, fossero stati persuasi che «i superbi sono veramente beati; che quelli che fanno il male prosperano, sfidano Dio e rimangono impuniti», la religione, il giudaismo intero sarebbero scomparsi. Ma già Malachì indica la via del ritorno; egli crede di aver trovato la causa per cui il Signore non ha mantenuto le sue promesse: il popolo non gli ha dato le decime che a lui spettavano. È inutile che esso cerchi in Dio la causa del suo male e della sua sventura; deve piuttosto ricercarla in sé stesso. Troppo facile e comodo sarebbe incolpare la Divinità di quanto ci capita. Israele ha fatto il suo dovere? ha osservato con scrupolosità e fede i precetti divini? Che forse i magazzini del Tempio non sono vuoti? Dove sono le decime, i contributi che il popolo deve portare a Dio corrispondentemente al bene che da lui ha ricevuto? Porti dunque tutta la decima che deve, senza che essa gli pesi, la porti con volontà e fede ed allora vedrà se Dio

muterà la maledizione in benedizione e gli concederà ogni bene. Il profeta cerca che il popolo torni alla stretta osservanza di tutti i precetti: se Dio non aveva ancora fatto realizzare le sue promesse, voleva dire che il momento non era ancora venuto perché il popolo stesso non era ancora degno del grande avvenire che gli era stato promesso. Solo con l'osservanza stretta e con la raddoppiata pietà avrebbe potuto risollevare le sue sorti. Questa rinnovazione sarà aiutata dal profeta Elia che riporterà l'armonia fra le creature prima del giorno grande e terribile del giudizio universale in cui Dio finalmente punirà, distruggendoli come paglia al fuoco, tutti coloro che hanno resistito alle esortazioni e hanno perseverato nel male.

Secondo alcuni commentatori gli ultimi tre versi di questa haftarah sono, oltreché la fine del libro di Malachì, anche la chiusa al volume di tutti i libri dei dodici profeti minori per il loro carattere generale e per l'annuncio dell'era messianica. Da questo momento, finita l'epoca dei profeti, per il popolo ebreo non rimane che una via ed una speranza che lo farà vivere attraverso i secoli; la via è quella di fare tutto quanto è in lui perché - osservando i precetti - Dio non trovi più quei difetti e quelle mancanze che fino ad allora avevano impedito l'attuazione delle promesse divine; la speranza è quella di credere fermamente in quell'avvenire di pace, di giustizia e di benessere generali che alla fine Dio ci donerà e che si chiama la speranza messianica.
